



L'ETÀ D'ORO – IL MONTAGGIO DI ROBERTO PERPIGNANI



di **Gianni Canova**

Sembra davvero immersa nell'oro, l'arena cinematografica all'aperto in cui la regista Emanuela Piovano ambienta il suo omaggio color nostalgia agli anni in cui il cinema era il cinema, e alimentava passioni esclusive e divoranti che ti riempivano e al tempo stesso ti rubavano la vita.

In riva al mare, nella cittadina pugliese di Monopoli, l'arena di Arabella (questo il nome della protagonista) sembra un prodotto di oreficeria luministica: brilla nella notte, irradia la luce delle luminarie come un tempio addobbato per la festa patronale, pare quasi una cattedrale che luccica nel buio. Lì, il cinema celebra i suoi riti laici e le sue transustanziazioni, alternando due registri e due stili ben amalgamati dal montaggio: nelle sequenze ambientate nella contemporaneità, quelle che raccontano il viaggio di un figlio che torna a trovare la madre ossessionata dal cinema, la macchina da presa è rigorosamente ferma, immobile, e tutto il movimento è delegato ai personaggi, al profilmico. Viceversa, le scene dei filmini in super8 realizzati dalla protagonista sono mosse e movimentate dall'uso della macchina a mano, secondo gli stilemi tipici del cinema underground e sperimentale degli anni Settanta. Il problema più grosso per il montatore Roberto Perpignani (un gigante: ha montato Il processo di Orson Welles, è stato il montatore di fiducia di Bertolucci per Il conformista e Ultimo tango a Parigi, o dei fratelli Taviani fino a Cesare deve morire) è stato quello di assemblare i due registri senza farli entrare in rotta di collisione, mantenendo un tono di realistica credibilità anche nell'accostare immagini che fanno attrito. Il suo lavoro trova l'espressione più alta e compiuta nella sequenza finale: mentre nell'Arena si proietta di fronte a un pubblico commosso il film che è di fatto il testamento spirituale di Arabella, il figlio vede quel medesimo film – grazie a un gioco perfetto di montaggio alternato e di sovrimpressioni – praticamente sul parabrezza della sua auto. Quasi a dire che il cinema è ovunque e in

nessun luogo, e che la sua natura fantasmatica lo fa vivere dove il nostro desiderio o il nostro affetto vogliono che viva. Capita, a volte, di imbattersi in sequenze che valgono da sole l'intero film di cui sono parte: questa è una di quelle. In un film che non sempre riesce a trasmettere anche a noi spettatori il pathos e le emozioni da cui è animato, qui – nelle parole di una madre che rivendica di aver dato al figlio uno sguardo e nello sguardo di un figlio che non è dove la madre sperava che fosse, ma che proprio per questo conferma il suo esserci – L'età d'oro trova il suo senso, e il suo pathos. Il personaggio di Arabella, interpretata da Laura Morante, richiama esplicitamente la figura di Annabella Miscuglio, regista, femminista e documentarista militante, tra i fondatori del Filmstudio di Roma, nonché maestra e amica della regista Emanuela Piovano.